

L'avventura senza ritorno



Stampa estera: rischio terrorista

L'atteggiamento dei quotidiani e settimanali europei di fronte alla guerra incombente fa riflettere. L'ultimo numero dell'inglese *The Economist* assicura i lettori: «Non esistono guerre buone ma talvolta una pace cattiva può essere peggiore della guerra». Diverso l'atteggiamento della stampa francese. Il quoti-

diano *Le Monde* è stato praticamente il solo ad esporre con chiarezza i rischi legati alla ripresa delle attività terroristiche. I settimanali tedeschi *Der Spiegel* e *Die Zeit* sottolineano i rischi ecologici di una guerra: «Un incendio dei pozzi di petrolio distruggerebbe la fascia di protezione dell'ozono».

LIDIA CARLI



I giornali europei e la guerra nel Golfo: cominciamo dall'ultimo numero del settimanale inglese *The Economist* che ancor prima di conoscere i risultati del colloquio tra il segretario generale dell'Onu, Peres de Cuellar, e il leader iracheno Saddam Hussein, si appella alla memoria storica visiva dei suoi lettori britannici con una copertina raffigurante quella parte della faccia di Saddam compressa tra baffi e sopracciglia incombenti con la scritta: «Non salvate questa faccia». Altrettanto efficace il linguaggio dell'editoriale corrispondente, un po' meno il ragionamento. Vediamo l'inizio: «Beniamino Franklin disse che non c'era mai stata una buona guerra e nemmeno una cattiva pace. Aveva ragione a metà. Nessuno può essere contento se dopo il fallimento di Ginevra, questa settimana la situazione di stallo nel Golfo si sta miserabilmente dirigendo verso una guerra. Il risultato di tutte le guerre è che vengono uccisi cittadini, menomati o resi pazzi dalla follia. Questa volta gli orrori potranno comprendere missili balistici, armi chimiche, e perfino - se l'Irak sarà abbastanza pazzo da attaccare Israele - armi nucleari. Può una causa essere abbastanza grande da giustificare un tale massacro? La risposta è sì. Non esistono guerre buone ma talvolta una pace cattiva può essere peggiore della guerra».

Per mancanza di spazio ci limitiamo qui ad un'imparziale no-comment. E veniamo alla stampa francese degli ultimi giorni. Oltre ad aver messo in guardia il mondo dalla logica del duello e invitato i due protagonisti ad uscire, il quotidiano *Le Monde* è stato praticamente il solo ad esporre con chiarezza i rischi legati alla ripresa di attività terroristiche. Dopo aver pagato enormi tributi di sangue, la sinistra memoria della Francia non permette troppe illusioni. Su *Le Monde* di giovedì scorso un articolo intitolato «Il fronte del terrorismo» osservava: «Tutto il mondo ci pensa, ma sono pochi i responsabili occidentali disposti a parlarne in pubblico: se la guerra scoppierà nel Golfo, un buon numero di Stati, situati talvolta a migliaia di chilometri di distanza dal conflitto, dovranno sicuramente fronteggiare sul loro stesso territorio un'altra guerra, estremamente destabilizzatrice, quella combattuta da un esercito intero di terroristi dei quali si sa con certezza che una buona parte è già all'opera».

Gli intellettuali americani per la pace Ginsberg: «Sarà peggio del Vietnam»

Artisti e intellettuali hanno manifestato ieri a New York davanti al Metropolitan Museum. Fra questi, Allen Ginsberg, il poeta della Beat Generation ha detto: «Ora i governi si sono cacciati in un grosso guaio, un guaio più grosso della posta in gioco. Bush e Saddam vivono in una dimensione astratta, lontana dalla gente che sta per affrontarsi sui campi di battaglia».

ATTILIO MORO

NEW YORK «Bush e Saddam Hussein vivono in una dimensione astratta, lontana dalla gente che sta per affrontarsi sui campi di battaglia». È Allen Ginsberg che parla, il poeta della Beat Generation. Ginsberg ieri mattina si è unito agli artisti e agli intellettuali newyorkesi che dimostravano per la pace davanti al Metropolitan Mu-

seum. «Ora i governi si sono cacciati in un grosso guaio - ha aggiunto Ginsberg con amara ironia - un guaio più grosso della posta in gioco per la quale ora centinaia di migliaia di uomini sono pronti a scannarsi. Di chi sono le responsabilità? Delle organizzazioni ipertecnologiche, dell'industria militare, del cristiano-giudaismo e del



«La critica, unica arma»

ROMA. «Quando parliamo di peace research non pensiamo alla ricerca di una pace nelle condizioni attuali del mondo che sono ancora klauswitzianamente quelle che sempre preparano la guerra che verrà dopo. La peace research si pone problemi di trasformazione del mondo. Per raggiungere questo fine abbiamo due possibilità: rinunciare al radicalismo della critica sociale o esigere un nuovo radicalismo qualitativamente adeguato ai nuovi problemi. Io propendo per questa seconda ipotesi, altrimenti sarebbe facile per tutti proclamarsi pacifisti. Potrei dire provocatoriamente che sempre le guerre sono state fatte da pacifisti. Sempre il politico ha preparato la guerra come condizione per una pace migliore, più vantaggiosa per il proprio paese, accettando però costi di corriere sull'orlo del baratro. E tutte le guerre sono scoppiate perché si è oltrepassato quell'orlo».

Quanto siamo lontani dall'orlo di cui parla lo storico Luigi Cortesi? Poco, pochissimo. E non si riesce bene a comprendere come ci siamo ritrovati su quell'orlo e se potevamo fare qualcosa per evitarlo. Luigi Cortesi, oltre ad insegnare storia contemporanea all'Istituto orientale di Napoli, è da tempo impegnato sul fronte della peace research e dirige la rivista «Giano, ricerche per la pace» per fornire al pacifismo un background di tipo scientifico ed uno strumento permanente di studio.

Professor Cortesi, in un recente convegno sulla pace lei ha analizzato approfonditamente la politica estera italiana degli ultimi quaranta anni. Ci può dire che cosa pensa della politica estera del nostro paese nella crisi del Golfo?

In questa occasione, la politica estera italiana ha dimostrato e dimostra una coazione ripetitiva che riflette l'abitudine tanto a una sorta di eteronomia della politica estera quanto a un legame di ferro con gli Stati Uniti d'America più che con l'Europa. Questa componente, nata durante le ultime fasi della seconda guerra mondiale, si è prolungata con la guerra fredda, con il Patto Atlantico e con quel sistema di vincoli che, grazie a statuti segreti e antidemocratici, ha garantito la presenza di forze armate e

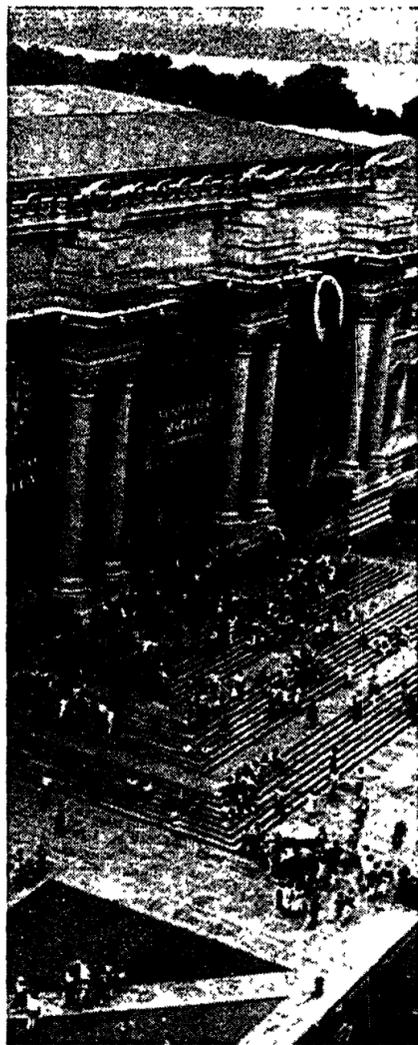
di strumenti bellici, anche atomici. Nel denunciare questo groviglio antidemocratico, si sono trovati uniti settori della più varie ispirazioni: comunisti, indipendenti di sinistra, cattolici avanzati, laici. E qui è il grosso della battaglia da fare: rompere questo legame di ferro con gli Usa in modo che anche la vita politica interna italiana riacquisti un margine maggiore di espressione e di conflittualità sociale. Non è un caso che i due più grossi motivi di preoccupazione e polemica negli ultimi mesi siano stati quello del cosiddetto Piano Solo e il Golfo Persico: si può dire che questi due fatti costituiscono due facce della stessa medaglia. C'è una stretta connessione tra la politica interna e quella estera di ogni paese: ma ciò è particolarmente vero in Italia, dove entrambe si sono appiattite sulla politica Usa. Naturalmente, questa specificità emerge a distanza, perché la faccia nascosta di essa, quella diplomatico-militare, è più difficile da percepire da analizzare, da denunciare, da svelare. Probabilmente non è demagogico. A meno di un passaggio ad un nuovo tipo di democrazia, cioè ad uno salto qualitativo nella democrazia. Credo che questo sia un salto da compiere necessariamente. E non solo in Italia.

A che cosa pensa quando parla di salto qualitativo della democrazia?

Penso ad una socializzazione della politica. Che del resto è nei programmi originali delle classi subalterne. Un'esigenza che, agitata nel periodo delle grandi rivoluzioni borghesi, permea di sé anche la rivoluzione d'ottobre, a prescindere da quello che poi è accaduto dopo, tra errori ed orrori. L'idea di una democrazia diretta, sostanziale, libertaria, adesso è improvvisamente emersa in presenza dei grandi problemi globali. Questi problemi o si risolvono attraverso una innovazione sul piano della socializzazione della politica oppure ne moriremo. L'uomo evoca continuamente delle forze di carattere militare, tecnologico ed economico tali che poi egli stesso non riesce a disciplinare. Eppure il disciplinare è un conditio sine qua non della sopravvivenza. Questi sono i grossi problemi di un panorama sociale reso ancora più complesso dalla confusione di etnie: andiamo verso un mondo interetnico per cui anche

Intervista con lo storico Luigi Cortesi: «Il pacifismo deve scatenare conflitti per cambiare la politica»

CRISTIANA PULCINELLI



l'internazionalismo va rinnovato alla luce di queste considerazioni globali: bisognerebbe cominciare a parlare di internazionalismo interetnico. E con questa definizione intendo la convivenza, in uno stesso territorio, di etnie diverse ciascuna delle quali ha dei diritti democratici di rappresentanza, di intervento e di ribellione ai vecchi poteri costituiti altrettanto grandi quanto quelli della nazionalità che per secoli o per millenni ha abitato in quel luogo.

Si riferisce anche ai fatti che stanno avvenendo in Unione sovietica?

Anche i fatti dell'Unione sovietica possono rientrare in questo schema come esempio negativo. Io tendo a non svalutare completamente il tentativo internazionalista che era nei primi tentativi fatti da Lenin. La ribellione delle nazionalità ora è dovuta anche ad una loro crescita di coscienza. Certo, da parte dei nazionalisti, il porre così drasticamente il problema dell'indipendenza delle repubbliche baltiche è un fattore di destabilizzazione. Tanto è vero che anche in ambienti Nato ci si preoccupa. Ovvero ci si preoccupa che si determinino dei vuoti di controllo prima che la Nato arrivi a stendere il proprio ombrello su questa area. Quando sono crollati i regimi di socialismo reale, ha preso piede una tesi che secondo me era sentimentale, ma poco nutrita di critica politica: quella che festeggiava comunque ciò che era avvenuto nell'Est come una specie di vestibolo della pace perpetua. Questa si sta dimostrando un'idea sbagliata: propria di un certo pacifismo disarmato. Criticamente disarmato. Ci rimanda da spiegare perché l'Occidente non si è gettato su questo vuoto di potere e si è rivolto al Medio Oriente. Sarebbero molte le ipotesi e le varianti da esaminare. Senza dubbio c'è stata una provocazione di Saddam Hussein, che però è stata abile a riuscire a coinvolgere dietro quello che è stato apparentemente un suo colpo di testa, messaggi di mobilitazione all'intero mondo arabo.

Se guardiamo indietro, possiamo trovare delle analogie con altri momenti della nostra storia?

In questo periodo rifletto molto sull'origine della guerra fredda. Generalmente la storiografia ha dato la maggiore

responsabilità nell'origine di essa agli Stati Uniti e all'uso politico prima del monopolio atomico (fino al '49), poi della superiorità atomica (almeno fino ai primi anni '70). In quanto sta succedendo adesso, nell'attuale politica americana, in un certo uso che l'America è riuscita a fare dell'Onu, anche a causa dell'indebolimento dell'Urss, individuo delle costanti che si ripetono e che corrispondono anche in questo caso ad una unità di politica interna e di politica estera. Il modello di sviluppo americano e occidentale è fortemente energivoro: le fonti energetiche, però, sono per la maggior parte su territori che appartengono a quello che chiamiamo Sud del mondo. Quando l'Occidente dice di avere interessi vitali in queste zone riflette, in termini di politica interna, una realtà di fatto che riguarda la politica estera. Il problema è che bisogna modificare questa realtà di fatto: non soltanto perché essa può essere causa di turbamenti continui nella situazione internazionale (quello che sta avvenendo in questi giorni può essere il preludio di un secolo di sconvolgimenti), ma anche perché questo modello di sviluppo non può andare avanti con questi livelli di consumo.

L'Italia e l'Europa possono avere un ruolo importante nel nuovo equilibrio internazionale che si sta creando?

Non vedo come l'attuale sistema politico possa assolvere ad un ruolo del genere. Occorre perciò forti impegni di lotta interna. Fondare la pace non vuol dire fondare un mondo privo di conflitti e battersi perché l'Italia svolga un ruolo di pace, non vuol dire fare dei compromessi con l'attuale gruppo dirigente.

Il pacifismo mondiale ha ancora una capacità d'intervento?

Kissinger nelle sue memorie sul Vietnam non nasconde il suo fastidio nei confronti dei pacifisti. Perché turbavano l'autonomia della politica, intesa come qualcosa che si svolge su un piano «metamorfico», mentre i pacifisti sono lì appunto per ricordare una dimensione morale della politica. Questo vuol dire che rimane qualche speranza per le capacità d'intervento del pacifismo.

L'ingresso del Metropolitan Museum a New York; in alto, il celebre quadro di Picasso, «Guernica». A sinistra, la prima pagina de «Le Monde» di ieri

fondamentalismo islamico. Questa guerra - se guerra ci sarà - sarà molto peggiore del Vietnam. Gli apparati tecnologici di discussione sono mille volte più efficaci che ai tempi del Vietnam. La gente però questa volta ha reagito con più forza. Nel '68, cinque anni dopo l'inizio del conflitto, soltanto il 48% degli americani era contro la guerra. Ora, ancora prima che inizi il conflitto, - dice Ginsberg - secondo il New York Times siamo all'incirca a quella percentuale. Il che mi dà fiducia nel buon senso della gente, molto di più che in quello dei governi. Di parere completamente diverso invece l'ex ambasciatore in Italia, Gardner, che abbiamo raggiunto ieri sera alla Columbia University dove insegna drit-

to internazionale: «Appartengo al partito democratico e sono fermamente contrario alla politica interna di Bush, ma la condotta del presidente in questa circostanza è stata ineccepibile sia sotto il profilo giuridico che sotto quello politico. Anche senza l'autorizzazione del consiglio di sicurezza, il governo americano avrebbe avuto il diritto di intervenire nel Golfo, per difendere - secondo l'articolo 51 della Carta dell'Onu - la sovranità di uno stato membro. Ora questo diritto è reso più pieno dalle risoluzioni del consiglio di sicurezza». Secondo Gardner c'è ancora speranza e la guerra non è il male peggiore: «Spero che Saddam Hussein dimanzi alla fermezza dimostrata da Bush

si ritiri. So bene che possono aprirsi scenari terribili, ma l'orrore più grande che si poteva commettere era quello di volere evitare a tutti i costi la guerra. Monaco insegna. Semmai - aggiunge Gardner - gli Usa sono stati lasciati da soli a pagare il prezzo di questa tragedia. Abbiamo ricevuto scarso aiuto dagli europei e dai giapponesi, anche loro interessati perlopiù quanto noi al petrolio del Medio Oriente e alla stabilità del mondo». E i vincoli costituzionali? «A cinquant'anni dalla fine della guerra, europei e giapponesi non possono continuare a nascondersi dietro il dito della costituzione - replica Gardner - Spero che il Pci, o Partito democratico della sinistra dimostri in

questa circostanza la propria lungimiranza dando il suo appoggio ad ogni azione tesa all'attuazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Davanti al Metropolitan Museum si infittisce intanto la folla degli artisti, scrittori e intellettuali venuti a manifestare contro la guerra. Un signore inalbera un cartello con la scritta: «Painting, not oil war» (Olio per dipingere, non guerra per il petrolio). È un pittore. Si chiama Paul Resika, e quattro dei suoi quadri sono esposti al Metropolitan: «Non mi occupo più da tempo di politica - dice - ma ho voluto essere qui questa mattina. Anzi ho telefonato a tutti i miei amici pittori per dire loro di venire qui, a meno che non stiano dipingendo

Guernica. Sono contrano ad ogni discussione - egli aggiunge - un tempo ero per le rivoluzioni ora non più, non ho molti ideali, ma ho voluto essere qui per chiedere la pace. È forse questo l'ultimo ideale che mi rimane». Accanto a lui, sul marciapiede, una bara ricoperta da un lenzuolo con la scritta: «È solo una delle 100mila mandate in Arabia Saudita. Possiamo ancora fermare la guerra, scrivi oggi stesso al Congresso». Le sanzioni possono essere ancora efficaci. Una signora viene a salutare Ginsberg. È Amy Clamppitt, una scrittrice molto nota in Usa. Il suo romanzo più noto, *Westword* è stato un best-seller degli anni '70. Dice di aver partecipato alla prima mani-

festazione pacifista nel '38, quando aveva soltanto sedici anni. «Questa guerra può essere peggiore di quella del Vietnam - dice la Clamppitt - Può avere ripercussioni gravissime ed innescare una spirale terroristica. Nessuno di noi probabilmente potrà viaggiare tranquillo nel resto del mondo per i prossimi quindici-venti anni». «Ci sono al mondo intere regioni sull'orlo della catastrofe. Anche loro pagheranno i prezzi di questa crisi, il mondo dimenticherà quei popoli, la loro fame, la loro sete di giustizia». Le chiediamo ancora quale peso abbiano oggi in America gli intellettuali nelle dinamiche politiche della società. «Un peso del tutto irrilevante - ci risponde - molto